

L'edizione numero 31 chiude oggi a Torino con un ottimo bilancio. In attesa del suo futuro

Il Salone dei miracoli tra boom di vendite e "troppi" visitatori

SIMONETTA FIORI, TORINO

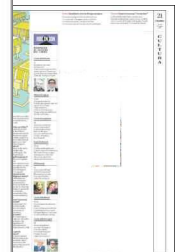
«Più di così non si può. Cos'altro avremmo dovuto fare?». Dopo il triplo salto mortale con piroetta finale, Nicola Lagioia si lascia andare a un bicchiere di vino bianco. «Mi vedrete qui anche il prossimo anno», dice. Questo è davvero il Salone dei Miracoli, dove accadono cose mai viste prime. Come il serpente di folla che scorre lungo l'intero Lingotto fino a raggiungere la Sala Gialla, in scena prima Bernardo Bertolucci, poi Roberto Saviano: tutti in fila placidi, con la felicità dello stare insieme, non importa se con due ore di ritardo rispetto alla tabella di marcia, perché il miracolo di Torino è proprio in questo sentimento collettivo che sospende il tempo e cancella le nevrosi quotidiane. Non era mai successo che Librolandia venisse chiusa perché superato il limite di capienza: è accaduto sabato pomeriggio, per circa un'ora. Come se vista dalla Mole fosse davvero un'altra Italia, sideralmente lontana dal Paese riflesso nello sguardo d'un ceto politico che alla profondità di un saggio preferisce l'immediatezza di un tweet. E allora bisogna arrendersi: quello di Torino è il grande Salone nazionale del Libro. E non si tratta più della zampata d'orgoglio del vecchio leone ferito dalla concorrenza milanese. «Quest'anno il Salone ha trionfato senza nemico», dice Lagioia che ribattezza la XXXI edizione come «la prova di maturità»: il Lingotto resiste anche in assenza di avversario. E resiste anche con un programma più complesso, anzi resiste proprio perché la proposta culturale alza l'asticella. E nel Salone dei Miracoli Edgar Morin batte gli youtuber, Gramsci e i fratelli Weil fanno più ascolto di Sofia Viscardi. Perché esiste una comunità di lettori che – ci

raccontano le ultime statistiche – non è più la minoranza eroica di un'Italia sostanzialmente analfabeta, ma oltrepassa il sessanta per cento della popolazione. «Ci sono più lettori che tifosi di calcio», dice Giuseppe Laterza. «E questa dovrebbe diventare la nuova élite dirigente». E anche sulle vendite è difficile imbattersi in un muso lungo. Sono contenti i giganti tornati sotto la Mole dopo il divorzio milanese. Filippo Guglielmone, direttore commerciale del gruppo Mondadori, esulta per un incasso che è il doppio di quello realizzato a «Tempo di Libri». E più del doppio dichiara Carlo Feltrinelli, da sempre fedele al Lingotto. Felice anche Elisabetta Sgarbi, al suo sontuoso debutto con lo stand dei cinque marchi uniti (La Nave di Teseo, Baldini+Castoldi, Oblomov, Linus e Tartaruga). «Nella sola giornata di sabato

abbiamo venduto più di quanto ottenuto a Milano per tutta la fiera». Molto soddisfatti i blasoni colti di medio taglio, il Mulino e Laterza, che registrano «vendite superiori ai ragguardevoli risultati dello scorso anno». Anche Carlo Gallucci, titolare di un raffinato marchio per bambini, raccoglie frutti più numerosi rispetto all'edizione monstre. E sorride anche chi come Antonio Sellerio quest'anno si porta a casa un po' meno rispetto all'exploit dello scorso anno: il ritorno dei colossi qualche contraccolpo l'ha provocato, «ma va benissimo così», dice l'editore di Camilleri. «Preferisco vendere un po' meno in una casa comune, che fare più ricavi al prezzo di fratture dolorose». Chapeau. La casa comune del libro è qui a Torino. Ora bisogna capire che ne sarà del suo destino. L'attesa è per oggi, quando il presidente Chiamparino e la sindaca Appendino annunceranno la

formula tra Stato e mercato che dovrebbe mettere in sicurezza il pericolante Lingotto (quasi 30 milioni di euro la ricaduta sul territorio). La cabina di regia pubblica, probabilmente affidata alla Fondazione per la cultura (ossia al Comune), sarà affiancata da un «comitato di indirizzo» aperto sia agli editori Amici del Salone – i marchi indipendenti

che ne hanno difeso la sopravvivenza durante la crisi del 2017 – sia ai grandi gruppi tornati quest'anno. Quanto all'organizzazione e alla parte commerciale, ci sarà una grande gara d'appalto per soggetti privati. È qui che si inserisce la proposta di Giuseppe Laterza. «Cosa conviene oggi al mondo del libro? La scelta obbligata è rifondare il Salone. E l'unico protagonista forte che può farsi carico dell'organizzazione è proprio l'Associazione degli Editori». E la manifestazione milanese «Tempo di Libri»? «Dovrà onorare i contratti già firmati con la Fiera di Milano, ma poi chiudere definitivamente la sua esperienza. La comunità del libro non ha bisogno delle lotte di campanile. E due fiere nazionali sono troppe». Il cerino acceso ora passa a Franco Ricardo Levi, il presidente dell'Aie a cui tocca risolvere il pasticcio della doppia fiera (del quale però non è responsabile, essendo stato chiamato a divorzio consumato). E deve risolvere anche la scissione dell'Adei, la nuova associazione degli editori indipendenti guidata da Sandra Ferri Ozzola. Per lui non sono giorni facili: anche la convocazione per giovedì prossimo del consiglio generale dell'Aie è un inequivocabile segnale di emergenza. Al momento Levi preferisce mostrarsi cauto. E rimanda ogni considerazione alle prossime settimane. Se però gli viene ventilata l'ipotesi lanciata da



Laterza di chiudere "Tempo di Libri", replica in modo molto secco: «Abbiamo appena festeggiato la seconda edizione che è stata un successo». In altre parole, non se ne parla. Anche perché, seppure chiamato a curare le ferite dello strappo, il presidente Levi s'è fatto carico personalmente della fiera milanese assumendo la guida della Fabbrica del Libro, la società che organizza Tempo di Libri. Un bel dilemma. All'interno dell'Aie le posizioni sono diverse. Se i grandi gruppi hanno finora lamentato l'onere e l'anomalia di due fiere nazionali (anche per il bilancio in rosso della rassegna milanese), altri marchi non escludono la convivenza delle due manifestazioni. Carlo Gallucci, che fa parte del comitato di presidenza dell'Aie, vorrebbe spostarla in autunno, a braccetto con Bookcity. Elisabetta Sgarbi invoca un'identità più riconoscibile. Ma se Torino si riconferma il grande Salone nazionale, e l'Aie non abbandona il suo progetto milanese, quale potrebbe essere l'epilogo? Ci vorrebbe la fantasia di un Javier Marías, romanziere che interpreta la vita come mistero ed enigma. Oggi la prossima puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editore Laterza: "Ora è il caso di cancellare Tempo di Libri"
Ma il presidente dell'Aie Ricky Levi rivendica il successo della fiera milanese

 SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

